

TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sul progetto di legge riguardante la tassa degli interessi — Continuazione del discorso del senatore Musio a sostegno del progetto — Discorso del senatore Maestri contro il progetto, e sua proposta al riguardo — Considerazioni del maresciallo Della Torre contro il progetto — Risposta al medesimo e dichiarazioni del ministro delle finanze — Replica del maresciallo Della Torre.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane colla lettura del processo verbale, che è approvato.

(Sono presenti i ministri degli affari esteri, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, e più tardi intervengono i ministri delle finanze e dell'istruzione pubblica.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE LA TASSA DEGLI INTERESSI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno richiama la discussione del progetto di legge sulla tassa degli interessi.

La parola è continuata al senatore Musio.

MUSIO. Allorchè ieri, per l'ora tarda, rimandavasi ad oggi la continuazione del mio discorso, pareami di avere stabilito queste proposizioni:

Che in tutte le contrattazioni, allorchè si offre incerto l'elemento della giustizia naturale il legislatore lo abbandona alla libera volontà dei contraenti;

Che tutto intero il nostro Codice è una prova luminosa di questa verità, non solo nei contratti di sorte, ma anche negli altri contratti, per le parti soggette a simile incertezza. Citava specialmente il patto sempre libero sulla divisione dei lucri sociali, sempre libero anche sulle mercedi degli operai che cercano il pane del lavoro, e sempre talmente libero nella vendita delle cose mobili, ad essere negata ogni lesione per qualunque sproporzione di prezzo;

Che il danaro e nella scienza economica e nella scienza giuridica è sempre una cosa mobile in qualunque suo giuridico ed economico aspetto;

Finalmente, che il giusto prezzo del denaro, non potendo esser altro che quello corrente in commercio il giorno del contratto, emergeva dalla costante regola della rarità od abbondanza posta in relazione colla domanda e coll'offerta; ed era di sua natura elemento così vario, instabile ed aleatorio, da non poter essere determinato a priori ed in modo fisso per anni da verun uomo, da verun legislatore e da veruna sapienza od autorità umana.

Posto che la legge, la quale determina e vincola l'interesse dei mutui, non può giustificarsi al cospetto della scienza giuridica, pareami meno giustificabile al cospetto della scienza economica.

Qui ho dovuto cessare; ed ora, come m'impone una salute sofferente, soggiungo poche parole sul progetto dell'ufficio centrale.

Io saluto con affezione l'articolo 3 del progetto, che consacra la libera circolazione del danaro nei mutui che non oltrepassano l'anno; ma, dopo questo articolo, confesso che non so più accomodarmi all'articolo 4.

Io domando a me medesimo: se la libera stipulazione dell'interesse non è atto lecito in se stesso, perchè permetterla nell'articolo 3? E se essa è un atto lecito, perchè proibirla nell'articolo 4?

Considero inoltre che, adottato l'articolo 3, tutti i mutui avvenire saranno convenuti ad un anno di mora se non sono che crediti personali; onde, posto l'articolo 3, diventerà inutile l'articolo 4.

Io domando inoltre: che cosa farà il creditore, se alla scadenza dell'anno il debitore non paga? È chiaro che, se l'interesse corrente in piazza è più basso, il creditore tacerà e profitterà del patto; oppure è più alto, ed allora o costringerà il debitore al pagamento, o lo costringerà ad una rinnovazione di scrittura. Dunque in ogni caso l'articolo 3 si risolve in danno del debitore ed in pro del creditore.

Dopo ciò, o signori, soggiungerò poche parole sulla presente condizione dei tempi, che parmi reclamare imperiosamente la cessazione d'ogni vincolo sulla circolazione del danaro.

Nel momento in cui la forza del vapore, applicata ai piroscafi ed alle locomotive, confonde i mari ed agglomera le città; nel momento in cui Genova può dirsi a piè dell'Alpi, e Torino in riva al mare; nel momento in cui le ferrovie fanno di tutta Europa un comune mercato; nel momento che, parlando a Torino, siete istantaneamente uditi in Londra ed in Sebastopoli; nel momento in cui non è più la scrittura o la stampa, ma un filo elettrico il veicolo del pensiero umano e della parola politica e commerciale; in questo momento che, non più di ora venticinque anni, avremmo creduto mitologico, fantastico, chimérico, e che oggi quasi ci pare piuttosto poetico e magico, che storico e reale; in questo momento che tutto move colla rapidità del fulmine, un vincolo sulla libera circolazione del danaro, parte così vitale di tutte le industrie e di tutti gli umani commerci, un tale vincolo parmi in ordine di tempo un anacronismo sociale, ed in ordine di ragione, un'antitesi legislativa. E siccome antitesi ed anacronismi cotali non sono più tollerabili,

perciò spero che voi, o signori, con più sapiente e più liberale consiglio vorrete anche nella circolazione del danaro abolire la schiavitù dei vincoli e proclamare l'impero della libertà.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore Maestri.

MAESTRI. Signori senatori, non avvi argomento che abbia sollevate più gravi ed accalorate questioni del prestito ad interesse. Filosofi, teologi, politici, economisti, giureconsulti, lo fecero soggetto delle loro meditazioni. Né tutte le controversie sono appieno terminate. Di che non è per avventura a far meraviglia, avvegnachè esso comprenda i più vivi interessi della civil società. Può essere funesto al debitore, e può salvarlo dalla rovina. Può secondare le industrie dei campi e delle officine; può ridurle alla sterilità, secondo che o l'equità o la cupidigia informa l'animo dei prestatori.

Le vicende del prestito furono varie e strane nel corso del tempo e presso tutti i popoli. Importa quindi di trarre dalla storia que' tratti che possono rischiarare l'arduo e grave argomento che oggi è in discussione. E il Senato vorrà permettermi che io lo faccia colla maggiore brevità.

La società civile fino da' suoi primordi ebbe bisogno d'uno strumento che servisse al cambio delle merci. Questo fu la moneta. Era naturale che quelli che ne difettavano lo domandassero a coloro cui abbondava, ed era del pari naturale che niuno lo volesse cedere senza averne un eguale valore. Se questo era dato subito, ogni cosa con tal cambio finiva. Ma se il prenditore voleva tempo alla restituzione, era giusto che ne compensasse il prestatore, il quale si privava del suo danaro e del vantaggio che, usandolo, avrebbe potuto trarne. Questo semplice ragionamento mostra come si formasse il prestito ad interesse, e come l'interesse fosse secondo ragione. Tale contratto fu uno stipendio trovato a cui il commercio debbe il suo sviluppo ed il suo progresso.

Ma accanto al prestito nacque l'usura. Il potente, come accade, abusò del debole, il denaroso di chi aveva bisogno di lui. Questo abuso si riscontra presso tutti i popoli. In Grecia l'usura giunse ad un segno altissimo. Il 12 per cento era l'interesse più basso, e si elevava al 18 per cento, al 24, al 36, e fino al 48.

I danni dell'usura furono grandi, ma per un popolo navigatore e commerciante non furono così deplorabili e micidiali come presso i Romani che, dediti alle armi e all'agricoltura, non avevano i proventi straordinari che si traggono dai traffici di terra e di mare.

I plebei, piccoli possessori di terreni o fittaiuoli, lasciavano in tempo di guerra l'aratro per prendere le armi. Le spese della guerra, i poderi non coltivati o devastati dal nemico, li costringevano a ricorrere ai patrizi per aver denari a prestito. Un sistema crudele rendeva garante sul proprio capo il debitore delle incontrate obbligazioni. La sua insolvibilità lo faceva cadere nella schiavitù. Il soldato, che aveva combattuto per la patria, ritornava per perdere la libertà e la vita. I patrizi, disumani nell'ambizione, divennero disumani nell'avidità. E questa fu la cagione di tumulti continui e di lotte tremende, la infausta cagione della ritirata memorabile della plebe sul monte Sacro. Così la libertà del prestito ad usura opprimeva la libertà individuale e politica.

In mezzo a tanto disordine, la romana saggezza cercò un provvedimento nella tassa legale, e colla legge delle dodici Tavole fu proibita l'usura, sotto pena del quadruplo. È disputato quale fosse la tassa, e si ritiene dai più dotti interpreti che fosse dell'uno per cento al mese, della però centesima, e così del 12 per cento all'anno.

La speculazione del danaro era preferita ad ogni altra, e se

ne faceva un lucroso mestiere. Si videro denunciati al pretore i contratti di persone cospicue che avevano stipulato il 48 per cento. Cicerone, in qualità di pretore, ebbe occasione di applicare la legge ad usure che giugnevano a quell'eccesso. E la passione dell'usura era così forte, che spingeva al delitto, e ne è ben testimonia il pretore Asellio, il quale, tentando di ristabilire l'osservanza della legge, fu assassinato.

La legge non pertanto otteneva utili risultamenti, perchè faceva luogo alle restituzioni del quadruplo, e incuteva colle condanne un salutare timore; e confermando il disprezzo in cui si teneva l'usura, il numero dei feneratori diminuiva, e parecchi di questi vergognando l'innesto traffico, si servivano d'interposte persone, e comunemente dei Latini, siccome non soggetti alla legge.

I Romani riconobbero la legittimità degli interessi, e non colpirono che l'usura, *improbum fœnus*. Costantino e Giustiniano ridussero la tassa. Questi la ridussero al 4 per cento, se il prestatore era persona illustre; all'8, se commerciante; al 6 per gli altri, al 12 ne' prestiti marittimi. Ma in generale i legislatori non tollerarono alcuna specie d'interessi; quali furono Mosè fra gli Ebrei, l'autore del Corano, i Governi d'Italia e i re di Francia nei capitolari e nelle ordinanze. Severi erano pure i teologi per ispirito di evangelica carità. Ma oltre ogni credere lo furono gli antichi filosofi, i quali paragonavano qualunque usura al furto e all'omicidio. Così profondo era l'odio contro l'usura.

A questo esorbitante sistema diede gran fondamento la sterilità del danaro proclamata da Aristotile, espressa colla formola: *Nummus non gignit nummum*. « Certamente, dice Bentham, uno scudo d'oro non ne genera un altro; ma se con quello compro due pecore e un ariete, avrò in un dato tempo due o tre agnelli, onde potrò rimborsare lo scudo, e fare un lecito guadagno. »

L'erroneo e trivolo pronunciato è ora riconosciuto, e non accade doverlo combattere. Ma esso prevalse per molti secoli, e fa gran meraviglia quando si legge che due sommi giureconsulti, quali erano Domat e Pothier, lo propugnassero. Al rigore della dottrina legale corrispondeva la sferza delle leggi, le quali minacciavano l'ammenda onorevole, la multa, il bando, la galera perpetua.

Ma la necessità dei prestiti, che è suprema in ogni civile comunanza, indusse gli stessi avversari a tollerare che per diversi modi si potesse deludere la legge. Furono inventati diversi contratti, nei quali si facevano prestiti palliati senza incorrere nella censura legale e con tranquillità di coscienza. Fra gli altri, era molto in uso il contratto di vendita con patto coattivo di ricupera e successiva locazione. Il mutuario restava in possesso del fondo, e pagava il fitto, che in sostanza rappresentava gli interessi. E l'umano ingegno trovò altri espedienti al bisogno della circolazione de' capitali, e diede impulso al contratto di cambio, al contratto di assicurazione, alla costituzione di rendita, al vitalizio, ai monti di pietà, alle società in accomandita, ecc. Così il bene in questo mondo talvolta nasce dal male.

La stessa necessità de' mutui fu cagione che ne' tempi di maggiore severità si permettessero ogni anno le famose fiere di Lione, durante le quali erano permesse pubblicamente le stipulazioni degli interessi, annuenti due arcivescovi. In Italia, come in Francia, si permettevano dai Governi le usure agli Israeliti, che facevano ingenti fortune, di cui soventi volte furono spogliati dai Governi medesimi.

Volgeva al suo termine il secolo XVIII e continuavano ancora le usure e i rigori delle leggi.

Turgot aveva levata la voce in favore del prestito ad interesse, e domandata la libertà delle stipulazioni. Il suo voto fu in parte esaudito.

La Costituente, venti anni appresso, abolì il divieto, e permise il prestito ad interesse secondo la tassa della legge. Ciò fece, dopo prese le informazioni dai bailli delle provincie, il 3 ottobre 1789. Benchè fosse l'epoca di tutte le libertà, quell'Assemblea, composta d'uomini liberissimi e nelle cose di Stato dottissimi, non seppe immaginare altro rimedio che legittimare il prestito e porre agli interessi un limite. E se la legge non ottenne interamente il suo scopo, si fu per altre leggi imprudenti sugli assegnati e sul danaro, che per esse scomparve, e perciò, avendo rimesso l'interesse, in materia di commercio, alle usanze particolari, tale disposizione serviva di coperta alle frodi.

Nel 1804, allorchè si comprese nel Codice il prestito (articolo 1907), si disputò della libertà degli interessi, ma prevalse l'opinione che si dovesse mantenere la tassa, riservando ad un'altra legge il determinarla.

La legge del 3 settembre 1807 soddisfece a questa riserva, stabilendo la tassa del 5 per cento in materia civile e del 6 in materia commerciale. È notorio, dice l'illustre Troplong, parlando di quella legge, che l'usura divorava i patrimoni e scandalizzava i pubblici costumi. Una legge era adunque necessaria. I voti di tutti gli uomini savi la domandavano.

Nel 1856, il signor Lherbette (*Moniteur*, 10 marzo 1856) propose al Parlamento l'abrogazione della legge 3 settembre 1807. Ma il voto fu respinto dopo una solenne discussione. Si rinnovò nel 1850 lo stesso tentativo di lasciare ai contraenti lo stabilire gli interessi; ma fu indarno.

Oggi, o signori, la stessa questione si presenta alle vostre sapienti deliberazioni. Voi udiste quali sono i fatti storici che in pochi cenai io ebbi l'onore di ricordarvi.

Vedemmo che in tutti i tempi e in tutti i paesi si commissero le illecite usure, e che il provvedimento adottato si fu la tassa degli interessi. La libertà erasi sperimentata funesta. Tali sono i risultati e i consigli dell'esperienza. Io credo che diversi non sieno i consigli della scienza.

Ma lo sento rispondermi che anzi diversissimi sono i dettati della scienza economica, la quale ne insegna che il danaro è una merce, e domanda, in nome della libertà del commercio, che ne sia libero il prezzo.

Certamente io non porrò in dubbio né la qualità di merce che ha il danaro, né il principio della libertà di commercio che ho professato io stesso nell'Università parmense e propugnato in quest'Aula, nella discussione del libero scambio, il quale, mercè l'alta intelligenza ed energia del primo ministro della Corona, si è reso benemerito dell'industria e della finanza. Quindi a taluno riuscirà strano che il mio discorso sembri oppugnarlo. Ma cesseranno le meraviglie quando si voglia considerare che la questione non è del principio, ma dell'applicazione; non è di economia speculativa, ma applicata; una questione legislativa, la quale, collegandosi colla politica e colla morale, deve da esse dipendere e consultarne le massime.

Viene qui a proposito la dottrina dell'illustre Pellegrino Rossi. (*Cours d'économie politique*, t. II, pag. 325.)

Egli aveva provato che il principio della libertà commerciale ammette eccezioni, talora fondate nella scienza economica medesima, talora comandate da considerazioni morali e politiche. Qui, nel luogo che riferirò, voleva dimostrare che la libertà commerciale ammette eccezioni comandate dalla politica.

« Nous l'avons dit souvent, così egli, et je me plais à le

répéter, il n'est point de questions sociales qu'on puisse résoudre par l'application hautaine d'un seul et unique principe. L'économie politique n'est pas la maîtresse du monde, la législatrice universelle des sociétés civiles. Elle vous demande la liberté du commerce et de l'industrie, à quelques rares exceptions près; elle a raison dans la sphère de ses idées. Mais il est des cas où la science de la richesse se rencontre avec la politique chargée essentiellement de pourvoir au premier besoin de toute nation, je veux dire à l'indépendance, à la force, à la défense du pays. Avant de savoir si on sera plus ou moins riche, il s'agit d'exister. »

Facciamo, soggiugne, l'applicazione di questa massima alla Francia.

Se ci si provasse che l'artiglieria, i fucili, le armi di ogni specie delle nostre fonderie ci costano un prezzo di molto superiore a quello di tali prodotti in Svezia, in Inghilterra, in Austria, potremmo noi concludere che bisogna aprire le nostre frontiere a tutti questi prodotti stranieri, se la conseguenza inevitabile di questa disposizione dovesse essere la caduta di tutte le officine e fonderie francesi?

« L'étranger voulut-il nous livrer ces armes à un prix très-modique, la France ne pourrait consentir à l'anéantissement des ses ateliers.... La France, coûte que coûte, doit se suffire à elle-même pour ses moyens de défense. » (*Cours d'économie politique*, t. II, pag. 325.)

Voi vedete, o signori, come il principio della libertà del commercio, che s'invoça nella odierna disputa, ceda nella pratica applicazione alla politica.

Ora vedremo come il principio economico dell'utile si arresti davanti alla morale.

Così l'egregio economista (t. I, pag. 231): a torto, o a ragione, ei dice, un economista potrebbe persuadersi che il lavoro dello schiavo è più produttivo che quello dell'uomo libero, e conchiuderne che sotto il rispetto della ricchezza nazionale la schiavitù è preferibile alla libertà.

Ma colà si arresta il suo diritto.

« La science s'arrête devant une loi supérieure, devant la loi morale, dont le droit positif n'est que l'expression incomplète. »

Ora che ne dicono nella nostra controversia la morale e la politica? La morale ci mostra che l'usura è un vizio delle civili società, che in tutti i tempi ha recato gravissimi danni alle famiglie e alla civile comunanza. Essa la condanna come contraria al principio del diritto naturale: *nemo fieri debet locupletior cum aliena factura*.

La politica ha sancito il grande principio in tutte le legislazioni, vietando che si abusi dell'altrui bisogno, e accordando una giusta protezione all'oppresso contro la cupidigia de' feneratori. Si rivolga lo sguardo al quadro dei mali che ha prodotti l'usura, intendo l'improba usura; si ripensi com'essa sollevò contro di sé le voci delle scienze morali e il grido della pubblica opinione. Finalmente alle erronee preoccupazioni e al rigor delle leggi fu recato un provvedimento dalla ragione conciliatrice col permettere gli interessi, e porre un limite ai medesimi.

Ora, contro questo universale consenso degli ordini pensanti della società, contro l'autorità dei pubblici costumi, saremo noi i primi a levarci e a rompere quel patto che concilia tutti gli interessi, e trovasi consacrato in tutte le legislazioni?

Dico i primi, poichè non può avere per noi gran peso il recente esempio d'Inghilterra, paese eminentemente commerciale. Un prestito rovinoso in un paese agricolo è riparatosi in uno commerciante dai proventi straordinari del traffico.

Colà gli affari quasi tutti si fanno alla Borsa, e colla carta, colà gran copia di capitali e grandi risorser; colà la proprietà territoriale in poche mani che non lascia luogo a frequenti abusi del prestito, come nel nostro paese, a danno dei molti non ricchi proprietari e coltivatori, stante la motto divisa proprietà fondiaria. E ciò che più importa in quell'industrie paese, le Banche e le molteplici istituzioni di credito sono rimedio agli eccessivi interessi. Si noti infine che all'abolizione della tassa si procedette gradatamente, e dopo lunghe e ripetute esperienze. Ma infine, si dice, il principio della libertà del commercio ha trionfato.

Prego chi così ragiona di ricordare che l'esperimento della Inghilterra non può servire ad altri paesi, che non sieno in analoghe circostanze; poichè la legge degl'interessi è senza contrasto legge di circostanza. Ora l'analogia di circostanze vi è ben più tra il Piemonte e la Francia, che non tra il Piemonte e la Gran Bretagna. E in Francia vinse in ripetute solenni discussioni il partito favorevole alla tassa.

Ma quali sono i motivi che rendono necessaria o utile l'abolizione della tassa? Il motivo fondamentale si è che il denaro è una merce, che però il prezzo vuol esser libero. Alla libertà del prezzo ho dato risposta nei fondamenti della tesi. Ora verrò all'esame della merce, di cui si vuol libero il prezzo.

Vorrò agli obbietti particolari.

Certamente il denaro è una merce, anzi una merce privilegiata: essa serve al cambio di tutte le altre, e tutte le procaccia in ogni tempo, in ogni luogo, e tutte le rappresenta. È merce: ma qual merce? Essa ha richiamati per secoli gli studi di tutte le scienze morali, essa ha ingombrate di moltitudine di volumi le biblioteche; essa fu soggetto perpetuo di disputazioni nelle scuole, e di liti ne' tribunali.

È merce, ma una merce, che fu cagione di rivolgimenti politici, che ha fatto sempre e fa tuttora la rovina di molte famiglie. Essa ha dunque ciò che non hanno le altre merci, il doppio privilegio di far gran bene e gran male. È dunque logico che alla regola del libero prezzo faccia eccezione una merce di speciale natura, se l'eccezione è voluta da ragioni di privato e pubblico bene.

Aggiungerò che questa non è la sola eccezione che facciasi alle merci. Sono merci anche le armi. Lo sono i veleni. Tuttavia non è libero il loro commercio. L'economia non osa contrastare alla politica il diritto che ha alla pubblica sicurezza.

Oltre di che la libertà della *merce-danaro* non è tolta, ma moderata soltanto. Essa ha libero l'impiego nella serie molteplice di tutti gli altri contratti. La tassa non fa altro che porre un limite ad un esorbitante guadagno. La tassa è umana senza essere ingiusta. Si fa mediatrice tra la cupidigia e il bisogno; impedisce che l'una abusi dell'altro a danno d'un uomo, a cui le angustie dell'animo non lasciano piena la libertà dell'azione e del pensiero.

Abbiamo dimostrato più avanti che il principio della libertà di commercio ammette eccezioni comandate dalla politica e dalla morale; ora entrando nel campo stesso dell'economia vedremo che lo stesso principio della libertà di commercio ha subito una grande eccezione nel nostro sistema economico per voli del Parlamento.

E in vero il libero scambio non è che lo stesso principio della libertà di commercio applicato alle dogane. Ora il principio del libero scambio ha egli atterrate tutte le barriere doganali? Voi lo sapete, o signori, esso rimase soddisfatto di vederle abbassate. Il principio si applicò, e si va applicando entro certi confini. Se fosse stato applicato pienamente, se si fossero abolite tutte le dogane, sarebbe mancata una rendita

necessaria allo Stato, sarebbero cadute molte officine, perite molte industrie.

Lo stesso argomento s'adatta al caso nostro. Se la libera stipulazione degl'interessi è limitata, non è perciò violato il principio della libertà di commercio, è un'eccezione voluta da grandi motivi di pubblico bene. L'illimitata libertà produrrebbe i mali effetti, che avvennero in tutti i paesi, dacchè il denaro fu materia di prestiti.

Ora si decida se il legislatore, posta in non cale la tutela de' cittadini e la moralità degli atti, possa abolire la tassa, per esclusiva reverenza ad un principio.

No: davanti alla politica e alla morale, deve fermarsi il principio della libertà del commercio: la difesa dell'interesse delle famiglie, la giustizia ne' contratti debbono prevalere: l'abuso dell'altrui bisogno vuol essere impedito e represso.

Da tempo immemorabile il principio della libertà di commercio cedette davanti alla equità delle stipulazioni nella vendita degli stabili. Tutte le legislazioni concedono la rescissione della vendita per motivo di lesione. Nè la politica economia ne ha mosso querela (articolo 1679 oltre la metà del prezzo.)

In altra disposizione legislativa, intesa a prevenire rovinosi contratti, la politica economia non solo non si lagna colla legge, ma si trova con essa in perfettissimo accordo. Parlo dell'interdizione del prodigo, cui è tolta l'amministrazione de' suoi beni. È una protezione che la legge accorda contro l'abuso che altri potrebbe fare della sua disgraziata tendenza alla dispersione de' suoi capitali, e delle sue sostanze.

Così il Say a questo proposito: « La prodigalité est plus que l'avarice fatale à la société. Elle dissipe, elle ôte à l'industrie les capitaux qui la maintiennent; en détruisant un des grands agens de la production, elle tue l'autre. » *Traité d'économie politique*, t. II, pag. 216.

La sollecitudine che la legge spiega a favore di chi è lesa nella vendita di stabili, e del prodigo, non può negarla a colui che trovandosi in uno stato di violenza morale ha contratto un prestito rovinoso.

Si contrappone che l'obbligo contratto dal mutuatario, tuttochè si trova in uno stato di angustie, è valido, e ch'egli non è lesa. Imperocchè, se il danaro è chiesto per evitare il danno, egli deve calcolare se maggiore sia il danno o no, facendo il mutuo; e se lo è, deve non farlo.

Certamente chi ha bisogno di denaro deve premettere quel calcolo. Ma spesso l'uomo si fa illusione, e l'animo turbato da pericolo imminente non può tutte apprezzare le conseguenze della sua determinazione.

E pur supponendo che il calcolo sia esatto, e che facendo il mutuo schivi una perdita maggiore, devesi egli permettere che l'uno de' contraenti profitti della disgraziata condizione dell'altro, e ne tragga un enorme lucro? Il prestatore ha diritto ad un interesse legittimo; ma se va più oltre, fa un atto riprovevole, abusa dell'altrui infortunio; e la morale non può giustificarlo.

Si dà per argomento a favore della libertà, che avremo concorrenze di capitalisti stranieri, i quali provvederanno al danaro il paese, ove ne sia libera la contrattazione.

Non posso negare che questo è l'effetto naturale del danaro, che esso corra colà dove il prezzo è più elevato. Ma non è necessario per ciò che il prezzo sia illimitato. Per ottenere la concorrenza egli basta che il livello sia più alto, che non è al di fuori. E quindi l'alzamento della tassa produrrà il buon effetto della concorrenza, senza trar seco i danni della libertà assoluta. La quale supponendo che portasse abbondanza di danaro, che s'impiegasse qui a prezzi esorbitanti,

Provvederebbe si ai bisogni di quelli che lo richiedessero, ma il provvedimento sarebbe seguito dalla loro rovina. Come andrebbe l'economia di quel possessore di terreni che pigliasse il danaro all'otto o dieci per cento per cavarne il frutto del tre o del quattro? Egli è chiaro che finirebbe col vedere in breve assorbita dagli interessi la sua proprietà! Il rimedio sarebbe peggiore del male. Somiglierebbe ad un sonnifero che toglie momentaneamente il senso della malattia, ma ne aggrava la condizione, e, dopo una calma apparente, la fa incurabile e micidiale.

Altro, e lo confesso, ben grave argomento si adduce a favore della libertà degli interessi, cioè la mutabilità del prezzo del danaro, la quale contrasta col concetto di una tassa fissa nel mutuo; e riesce ingiusta, se il corso degli interessi se ne allontana coll'alzarsi o abbassarsi.

Primieramente è da considerare che il corso degli interessi civili non si muta frequentemente come quello dei commerciali; esso si estende a lungo periodo di anni. Se il mutuo finisce entro questo periodo, il mutuante, e il mutuuario non soffrono alcun danno. Se non finisce che dopo il mutamento del corso, il lucro o la perdita non può essere di gran momento, perchè la scadenza del contratto non può essere lontana, essendo comunemente non lunga e rinnovata da proroghe.

Bisogna poi ritenere che il mutuo non è senza un carattere aleatorio, appunto perchè gli interessi possono variare; e gli effetti del lucro o della perdita sono inevitabili, o vi sia la tassa, o non vi sia.

Poniamo che non vi sia tassa; si faccia un prestito per cinque anni, o per altro tempo; è certo che i contraenti avranno posta la loro tassa convenzionale. Ora la tassa convenzionale avrà gli stessi effetti della legale. Se il corso degli interessi varia nel frattempo, succederà del pari o il lucro, o la perdita, e questi si estenderanno per tutta la durata del contratto. Il contratto farà lo stesso effetto che farebbe la legge nel sistema della libertà degli interessi.

E se il corso degli interessi si muta per un tempo notevole, e reclami un provvedimento nulla vieta che questo provvedimento sia dato. I legislatori francesi, trattando del mutuo, consideravano la legge speciale che deve regolarne gli interessi, come una specie di legge amministrativa; e taluno opinava che la tassa fosse posta nelle attribuzioni del potere esecutivo. Ma rimanga pure, come fu sempre, nella potestà del legislatore. Io credo che non sia cosa da farne le meraviglie, chi dicesse che venuto il caso di mutare la tassa, si dovesse richiederne il potere legislativo.

Considerate, o signori, come non debba parere straordinario il proporre al Parlamento, ove ne sorga la necessità, una tal legge.

Il Parlamento inglese dal 1837 al 1844 su questa medesima legge degli interessi non ha avuto difficoltà ad occuparsene sette volte.

Le leggi, come questa, dipendenti da circostanze, richiedono speciali provvedimenti. Però mentre in Francia la tassa è del 5, e 6 per cento, in Algeria, attesa la scarsità del danaro, è del 10. Ma perchè un provvedimento può richiedere di essere a certe epoche mutato, non mi pare che sia rigorosamente logica la conseguenza: dunque si abolisca, e non vi sia provvedimento di sorta.

Ma l'abolizione assoluta della tassa ove potesse effettuarsi in altro tempo, riesce inopportuna nelle circostanze presenti. Domando io, se i Governi che abolirono la tassa del pane sieno mai venuti a tale determinazione quando vi era carestia di grano. No, certamente; perocchè ben è da prevedersi che

la novità avrebbe fatto crescere il prezzo del pane, e quindi il timore della fame negli animi suscettivi e preoccupati, i quali esagerandosi i mali avrebbero posto in pericolo l'ordine e la tranquillità del comune.

Ora non si può negare che vi sia penuria di danaro. Quelli che ne posseggono, favoriti dalla legge a crescerne il prezzo, è naturale che profitteranno della libertà e spingeranno gli interessi al più alto segno. La legge avrà aperto un campo vastissimo alla cupidigia degli usurai.

Quando le circostanze del credito saranno prospere, e stabilite istituzioni di credito agrario, di credito fondiario, di credito mobiliare, Banche di sconto, Banche succursali alla Banca Nazionale, ed altre di simile natura; quando il proprietario, il coltivatore saprà dove prendere il danaro, non si metterà in balla de' feneratori. Quelle istituzioni sovverranno al bisogno d'impiegare i capitali, e al bisogno di averli prontamente. Saranno mediatrici tra i mutuantì e i mutuatari, e renderanno difficile e rara l'usura; allora potrà essere senza pericolo libera la stipulazione de' prestiti.

Ma siffatta libertà nella condizione attuale del paese produrrà, io temo, danni incalcolabili. I creditori vorranno esigere i loro capitali scaduti per impiegarli a più alti interessi. Non potendo i debitori trovar danaro, soggiaceranno alla spropriazione dei loro beni; o trovando danaro, lo pagheranno ad altissimo prezzo, e la loro rovina non sarà che ritardata.

I fondi rurali scadranno di prezzo, perchè i capitali saranno impiegati ne' prestiti. Non potranno migliorarsi, perchè non vi sarebbe il tornaconto di prender danaro all'otto o dieci per cento per impiegarlo al quattro.

I fondi pubblici, i Boni del Tesoro non attireranno compratori, perchè i capitali si volgeranno al prestito privato, che darà più pingui interessi. Ma il danno non si arresterà qui: un maggior male inestimabile sarà quello di ritardare la conversione della rendita.

Non ho bisogno di trattenere il Senato sopra un avvenimento che diminuirebbe il debito dell'erario, e segnerebbe un'epoca di prosperità pel credito pubblico. Dalla legge proposta si temono nella comune opinione, e credo non a torto, perniciose conseguenze, fra le quali un grave turbamento nei capitali, e una scossa dannosa al credito e alle fortune dei cittadini.

Ma si pretende per lo contrario che il miglior rimedio dell'usura sia la libertà degli interessi. E la ragione si è che, potendo i capitalisti domandare maggiori interessi, si aumenterà il numero delle discrete offerte del danaro, e questo concorso farà che gli usurai s'accostino ai moderati interessi. Difficilmente i feneratori si spogliano di un abito che è divenuto natura. Io non credo che di loro siasi mai veduta una conversione.

Del resto non posso negare l'effetto naturale della concorrenza, la quale diminuirà il numero delle usure. Ma questo sarà piccolo compenso a' danni gravi che nascerebbero dall'abolizione della tassa, de' quali siamo venuti dicendo.

Un effetto certo della abolizione della tassa sarà un generale aumento degli interessi anche per parte degli onesti capitalisti, perchè potranno farlo legittimamente. Il che per se solo farà più danno che non sarà il vantaggio del supposto diminuito numero delle usure.

La quistione meglio che da' ragionamenti è risolta dalla esperienza. Ora questa ci mostra che la libertà ha prodotto l'usura, e che i legislatori furono costretti ad usare la tassa come rimedio.

Non è dunque la tassa che ha prodotto l'usura, poichè la

1855) è venuta dopo. E il primo esempio ce lo ha dato l'antica Roma, come abbiamo veduto.

Ancora si obietta che, non ostante il divieto penale, l'usura ha continuato a sussistere, frodando la legge con astuti accorgimenti, e che per ciò la tassa è inutile. Pur troppo è vero che, fatta la legge, trovato è l'inganno. Ma il legislatore deve forse, perchè non può sempre punire o prevenire la frode, lasciarla liberamente imperversare? Perchè non si possono prevenire o punire tutti i delitti, dovressi abolire il Codice penale? Ognun vede che l'argomento svolto dalla facilità di eludere la legge, conduce all'assurdo. È indubitabile che le leggi repressive se non ottengono tutti i buoni effetti che si proporgono, non lasciano di essere salutari. E l'ufficio del legislatore si è di menomare i mali della civile comunanza, se non può tutti sanarli o riparare.

In ogni caso rimarrà nella legge un omaggio alla morale, e la legge non arrischerà di partecipare allo spregio in che si tien l'usura.

Mentre io penso che sia pericolosa e pregiudicevole la libera stipulazione degli interessi, e parmi averlo dimostrato, non posso dissimulare che la tassa attuale non mi sembra al livello dell'equità. Se per proteggere l'interesse di chi abbisogna di danaro, poniamo un freno agli eccessi, non dobbiamo stringerlo troppo a danno de' prestatori.

Se per la condizione del credito, e la ricerca del danaro, già da alcun tempo si può farne utilmente l'impiego ad una tassa superiore al 3 per cento ne' fondi pubblici, nelle strade ferrate, nelle imprese industriali, è cosa ingiusta mantenere una proibizione al capitalista di richiedere del suo danaro un profitto eguale. Gli sia vietato di chiedere un interesse esorbitante, ma non gli sia tolto di trarre dal suo danaro quel profitto che in altri impieghi potrebbe ottenere, secondo il corso ordinario degli affari. Crederei quindi che la tassa degli interessi potesse elevarsi d'alquanto cioè fino al livello della rendita media che producono i diversi impieghi del danaro.

La condizione del prestatore sarebbe così migliorata e soddisfatta, e ne avrebbe vantaggio lo stesso mutuatario. Imperocchè il danaro che il capitalista gli nega, perchè non trova un adeguato compenso nell'interesse al cinque per cento, glielo offrirebbe ove l'interesse fosse convenientemente cresciuto.

L'alzamento della tassa è dunque richiesto dal vantaggio reciproco di chi presta e di chi riceve il danaro. L'alzamento della tassa produrrà questi altri buoni effetti. Cresceranno le offerte d'impieghi di danaro in fondi privati e le crescenti offerte abbasseranno gli interessi.

Coloro che prestavano ad interessi equi, ma superiori alla tassa, autorizzati dall'usanza, ubbidiranno alla legge così moderata, e cesserà lo scandalo di vedere l'abuso tollerato, e non rispettata la legge.

Cresciuto così il numero degli onesti prestatori, diminuirà per conseguenza il numero de' contratti infetti di usura, perchè potranno evitarsi, e trovar potrassi danaro altramente.

Raccogliamo le vele. L'ufficio centrale propone di elevare la tassa in materia civile sino al 6 per cento. Trovo giusto questo allargamento del limite agli interessi convenzionali.

Negli affari di commercio propone che l'interesse possa rimettersi alla volontà delle parti. Riconosco poter esser utile al commercio questa libertà de' profitti nelle operazioni e transazioni commerciali. Ma sembrami contrario allo scopo d'impedire l'usura il toglier via la tassa al mutuo, quando si fa da negoziante ad un non negoziante. Diamo ai commercianti la libertà dei loro atti; educati ad apprezzarne la portata, come dice l'onorevole relatore, può parere eccessiva

ogni tutela che si voglia esercitare sopra di loro. Ma la legge non può abbandonare la tutela del cittadino.

S'egli è utile e necessario per tale riguardo mantenere la tassa nelle materie civili, è pur forza mantenerla nelle commerciali, quando riguardano i cittadini, cioè nel mutuo, si noti, nel mutuo, che il commerciante faccia con uno non commerciante. Senza di che la legge rimane delusa, e spoglia d'effetto. Chi vorrà esercitare l'usura coll'interesse al 10, al 20 per cento, e trovi il mutuatario, non ha che a prendere una patente di negoziante: con questa egli potrà fare l'usura legittimamente. Ponendo una tassa al mutuo in materia civile per escludere l'usura, levandola al mutuo in materia commerciale si chiude una porta all'usura e se ne apre un'altra. Se la cosa non fosse per sé evidentissima, potrei citare la legge già ricordata della Costituente, la quale appunto perchè lasciò libero il mutuo in materia commerciale, succedessero le frodi e le usure, di cui è menzione nel rapporto dell'ufficio centrale.

È dunque di assoluta necessità, se vogliasi ottenere il fine che si propone la legge, di stabilire un limite al mutuo che faccia il commerciante al non commerciante. Altrimenti l'usura sarà non solo permessa, ma legittimata dalla legge. L'usura sarà un privilegio, che la legge avrà creato alla classe de' commercianti.

L'ufficio centrale ci pensi.

Ritassumendo, la proposta sarebbe questa: libertà al commercio nelle sue operazioni e transazioni. Nel che sono d'accordo Ministero e ufficio centrale.

Nel mutuo in materia civile il limite agli interessi il 6 per cento.

In materia commerciale, cioè nel mutuo di commerciante con uno non commerciante, il 7 per cento.

Ora darò ragione della differenza della tassa del sei e del sette per cento. Questa differenza è nella legge attuale. Questa differenza ha la prescrizione di secoli. Si trova nelle leggi di Giustiniano, e nelle successive fino al presente. Senza altre parole, dirò il motivo che lo Scaccia ha formulato in una sua sentenza triviale, ma vera: *Pecunia mercatoris plus valet quam pecunia non mercatoris.*

E in vero la moneta in mano al negoziante dà più profitto che nelle mani di uno che non sia; e questo è indubitato. È dunque giusto che s'egli piglia il danaro, lo paghi di più, perchè nelle sue mani frutta di più. Così è giusto che s'egli lo presta, esiga maggiori interessi, perchè si priva del danaro che presso di lui rende maggiormente.

Resta da ultimo a dirsi poche parole sulla libertà de' profitti nelle operazioni e transazioni commerciali. Quando le Banche e i commercianti fanno lo sconto, il cambio, le commissioni e simili, i loro profitti non sono gli interessi del mutuo. Soggiacciono agli usi commerciali, non alle leggi del mutuo. Tale è la comune dottrina e giurisprudenza francese. Così l'illustre Troplong (*Du prêt*, pag. 110, n° 369 e seg.): « Le contrat de change et les opérations de banque donnent lieu à des profits qui ont de l'analogie avec l'intérêt.... ces profits sont l'escompte, le change, la provision ou commission. »

Egli dimostra che coloro i quali hanno confusi gli interessi del prestito con detti profitti, hanno preso errore, e che la pratica ha dato loro una menzila.

Quali conseguenze deduco dalle cose premesse? La vostra saggezza, o signori, le ha di leggeri prevedute. Se in Francia si lasciano agli usi commerciali le operazioni di commercio, e non si sottopongono alla legge 3 settembre 1807, né alla tassa per essa stabilita, la libertà, che la legge proposta lascia

alle stesse operazioni di commercio, ha in suo favore il voto della giurisprudenza commerciale francese e della giustizia. E, ciò che non meno importa, si ha sicurtà dall'esperienza, che la libertà che si accordi alle operazioni di commercio, non avrà gl'inconvenienti che derivano dal mutuo abbandonato alla stipulazione de' contraenti.

Signori, vi ho esposto il risultato qualunque sia de' miei studi nel gravissimo argomento del prestito, ed espresso a qual parte inclinerebbe il mio voto, tuttavia sono disposto a modificare la mia opinione, qualora le ragioni degli egregi contraddittori, dai quali a malincuore dissento per la stima che fo del loro sapere, mi persuadessero del contrario.

PRESIDENTE. La parola spetta al maresciallo della Torre.

DELLA TORRE. Messieurs, la loi dont nous nous occupons a déjà été l'objet de discussions, dans lesquelles on a développé une grande érudition et un grand talent; en conséquence je tâcherai d'être bref, et d'entrer dans la substance de la loi.

Messieurs, le but de la loi est d'autoriser l'usure et d'abolir la taxe qui existe actuellement pour les emprunts, en laissant à cet égard la plus complète liberté aux personnes qui contractent ensemble. Un des motifs principaux que l'on nous donne pour nous amener à voter cette loi c'est que la taxe qui existe présentement est souvent violée, c'est à dire que beaucoup de personnes trouvent le moyen d'é luder la loi. Messieurs, il me semble que la chose la plus simple serait de chercher à diminuer ces abus et ces infractions, soit en augmentant les peines, soit en facilitant les moyens de fournir les preuves qui constatent le délit; et pour cela il faudrait, peut être, apporter quelques modifications à notre système de procédure.

Quant à la raison que l'on donne en disant que la loi est violée, cette raison peut s'appliquer à toute chose et à toute espèce de loi. Ainsi, par exemple, il est défendu d'attaquer les voyageurs sur les grandes routes; mais cependant il arrive que les voyageurs sont quelquefois attaqués; en conclurez-vous qu'il faut permettre à tout le monde de courir les grandes routes, et de voler les voyageurs?

Il y a plus, messieurs, qui la loi doit-elle secourir? Ceux qui sont dans l'embarras, dans le besoin; et il importe beaucoup à ceux-là qu'il existe une taxe, et qu'on n'abuse pas de leur misère, en exigeant d'eux ce qu'ils ne peuvent pas donner, et qu'au lieu d'un secours qu'ils espèrent, ils ne trouvent pas une ruine complète.

La loi que nous discutons permet l'usure dans le cas où l'emprunt est fait pour un terme qui ne dépasse pas une année, et sans hypothèque. Mais, messieurs, les classes peu aisées sont précisément celles qui ne peuvent pas fournir de garanties hypothécaires; les commerçants peuvent se trouver souvent dans le besoin, et cette classe malheureuse subirait l'aggravation de cette loi qui autorise l'usure. Remarquez ce qui se passe autour de nous; depuis longtemps nous voyons la France favoriser les classes les moins aisées, soit au moyen de travaux extraordinaires, soit en maintenant à un bas prix le taux de l'intérêt. La même chose se passe en Autriche: les intérêts légaux y sont peu élevés, et on cherche à alléger les souffrances des classes qui souffrent. Enfin, une grande puissance, la Russie, a placé au nombre des arguments qui l'engagent à faire la paix le besoin de dégrèver la place des charges un peu lourdes, qui sont le résultat de la guerre.

Nous marchons contre les lois religieuse et civile, et contre les intérêts commerciaux et politiques. Il est évident, messieurs, que même dans le temps du paganisme on cherchait à restreindre l'usure et à la contenir dans certaines bornes,

qui ne pourraient pas être celles dans lesquelles on devrait le contenir aujourd'hui, parce que le christianisme n'avait pas encore éclairé le monde, et qu'aujourd'hui il l'a éclairé. Quel effet voulez-vous que produise, à l'époque actuelle, où tout le monde s'occupe d'objets commerciaux et d'économie politique, une loi qui serait faite au rebours de tout ce que les hommes les plus éclairés ont décidé depuis cinquante ou soixante ans? Les lois qui ont été faites de 1804 à 1807 avaient pour but de contenir le taux de l'intérêt à un bas prix et de restreindre l'usure autant que possible. L'homme qui faisait cela était un homme de génie qui voulait la prospérité des nations, sauf toutefois en ce qui regarde la question de la guerre, il aimait jouer à ce jeu, qu'il jouait bien et qui lui réussissait.

Messieurs, l'Europe s'occupe de la paix, et un des bienfaits de cette paix, quand elle sera réalisée, sera de soulager les peuples des fardeaux qui pèsent sur eux, de favoriser la classe la moins aisée de chaque pays. Vous savez que notre président du Conseil doit se rendre à Paris pour assister au Congrès; quelle impression voulez-vous qu'il produise quand il aura dans son portefeuille une loi au rebours de tout ce que le monde juge moral et religieux? Je crois, messieurs, que cette loi le placerait dans une situation embarrassante, et pourrait lui attirer des désagréments.

Je vote contre la loi parce qu'elle est immorale, irréligieuse, et opposée à un système bien entendu de politique, et qu'elle pèserait surtout sur la classe qui, n'ayant pas la puissance de se défendre elle-même, doit être défendue par les pouvoirs de l'État. Je me réserve de prendre encore la parole dans le cours de la discussion.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Non era mio intendimento di prendere la parola in questa gravissima discussione.

Costretto, come diceva testè l'onorevole preopinante, a lasciare lo Stato prossimamente, non mi poteva lusingare di assistere alla discussione medesima, sulla quale hanno già sparso tanti lumi gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, e sulla quale ne spargeranno ancora quelli che hanno ancora da prendere la parola.

Ma l'apostrofe che piacque all'onorevole maresciallo di farmi, mi costringe a non tenere questo mio proposito, ed io dichiaro come, lungi dal credere che la proposta fatta dal Ministero (proposta alla quale mi sono pienamente associato), possa per avventura riuscire d'incaglio alla gravissima missione che mi è affidata, tenderebbe invece a mettere il negoziatore in quelle condizioni vere, in cui egli deve trovarsi, cioè tenderebbe a mostrarlo consentaneo ai principii che esso ha sempre sostenuti, ai principii di libertà economica.

L'onorevole maresciallo (mi duole che, essendo io arrivato sul fine del suo discorso, perchè trattenuto in altro recinto da discussione di suprema importanza per un ministro delle finanze, quella del bilancio attivo, non abbia potuto udire la sua arringa) ha stigmatizzato questa legge come immorale, come irreligiosa, come condannata da tutti gli uomini illuminati d'Europa sotto il rispetto della scienza, della politica.

Veramente io non saprei capire come questa legge, che tende a stabilire in realtà la libertà dell'interesse, sia immorale, irreligiosa, contraria ai buoni costumi, quando nel paese che, a credere dell'onorevole preopinante, è quello dove maggiormente regnano questi principii sacrosanti, la libertà delle contrattazioni di prestito è, non in diritto, ma in fatto, assoluta: io voglio dire gli Stati Romani.

L'onorevole maresciallo saprà certamente che negli Stati Romani la libertà delle stipulazioni degli interessi esiste ogni-

qualvolta nell'atto della stipulazione un sensale assevera che il capitalista avrebbe potuto trovare un impiego del suo capitale che gli rendesse un frutto eguale a quello da lui richiesto al mutuatario. Quindi egli vede essere la libertà dell'usura piena ed intera in quegli Stati: solo si richiede una finzione legale, si richiede cioè che uno, pagato per ciò, venga ad attestare quello che soventi volte non è vero.

Io credo che quando mi presenterò al Congresso dicendo: si vuole stabilire presso noi quello che si fa negli Stati Romani, coloro che partecipano dell'opinione dell'onorevole maresciallo non avranno niente a dire al negoziatore sardo.

Vengo ora a dire alcune parole sull'argomento che occupa il Senato, e mi sforzerò di essere breve, perchè in verità non era preparato sopra una materia tanto grave.

Prima di tutto mi pare che debbasi stabilire cosa sia l'interesse che si paga sui capitali mutuati. Non è, a mio credere, il prezzo del danaro che si paga; ma si paga onde avere la facoltà di servirsi di un capitale che appartiene ad un altro; più si paga un premio onde essere al coperto del rischio che vi è del non essere pagato, cioè di non rientrare nel capitale mutuato; finalmente si paga ancora un altro premio per le molestie che potrebbe sopportare il mutuante onde ottenere il rimborso di questo medesimo capitale.

L'interesse dunque si compone di questi tre elementi; e voi vedete che esso non può essere stabile, non fisso, giacchè tutti e tre questi elementi sono variabili.

In una data condizione sociale, o, per dir meglio, in una data condizione economica, i capitali, gli strumenti del lavoro, possono produrre maggiormente che in un'altra data condizione economica. In un paese ove le forze della natura sono molto abbondanti rispetto al lavoro accumulato, un dato capitale, una macchina, per esempio (se volete che lo traduca con un'idea semplice), può produrvi molto di più che in un paese dove le forze della natura sono già appropriate, dove il loro impiego non si può ottenere senza un pagamento che è conosciuto sotto il nome di rendita.

Vorreste adunque che il tasso del capitale, l'istrumento del lavoro, fosse uguale e nel paese dove questo istrumento può rendere molto, e in quello dove può rendere poco? Mi pare essere cosa poco razionale.

Ma, o signori, non solo il tasso, questa parte dell'interesse che corrisponde alla locazione dell'istrumento del lavoro, varia secondo i vari stati economici, ma varia pure negli stati economici identici quando abbondante è l'ammontare degli istrumenti del lavoro disponibile che i capitalisti sono disposti a dare a quelli che ne hanno bisogno, oppure quando vi sono molte persone che hanno bisogno di capitali, e poche che ne abbiano dei disponibili, o siano disposte a darne.

Egli è evidente che il prezzo di locazione deve essere diverso quando vi sono molti capitalisti, aventi gli istrumenti del lavoro da locare e poche persone che li richieggono.

Il secondo elemento che costituisce l'interesse, cioè il premio che pagare si deve per coprire il pericolo della perdita del capitale, è un elemento di molta importanza a cui mi permetta l'onorevole relatore dell'ufficio centrale di osservare che mi pare che lo abbia troppo ristretto quando parlava solo del cambio marittimo.

Certamente è un esempio estremo; ma io credo che questo elemento si trova nella massima parte delle transazioni che hanno per oggetto la locazione dei capitali.

Ciò è evidente nei prestiti commerciali; poichè se il commercio marittimo è il più esposto ai pericoli, tutti gli altri commerci in una certa proporzione sono egualmente esposti a pericoli.

Non può negarsi che si possono nei commerci e nelle transazioni trovare delle circostanze altrettanto pericolose quanto nei cambi marittimi.

Si ponga un individuo che abbia fatto una scoperta industriale, o una pretesa scoperta industriale non ancora sancita dalla pratica. Esso volendola mettere in atto, e non avendo per ciò i capitali necessari, si rivolge ad un capitalista, e lo richiede d'un capitale esponendogli che questo andrà perduto ove la prova fallisca.

Troverete voi forse strano che il capitalista richiegga a titolo di premio un interesse molto più elevato che se facesse un prestito sicuro?

Questo è bene un caso estremo: ma noi vediamo che nelle industrie, nei commerci vi sono, a seconda delle circostanze, alcuni rami d'industria, alcuni rami di commerci i quali presentano gravi rischi, i quali non possono ottenere somme se non pagando un certo premio pel rischio che esse corrono. Ma, o signori, questa differenza che s'incontra nel prestito commerciale e nel marittimo, si ritrova altresì, benchè limitata, perfino nel prestito reale, nel prestito ipotecario.

È cosa nota che un prestito ipotecario si fa a condizioni migliori rispetto al tasso degli interessi, rispetto all'ammontare dell'ipoteca, secondo il sito ove si trova il fondo ipotecato: secondo che questo è più o meno vicino dei centri nei quali si trovano i capitalisti; secondo che vi abbiano maggiori difficoltà a sopportarsi là dove si dà bene ipotecario.

Quando prima della guerra il tasso dei prestiti ad ipoteca era inferiore al 5 per cento, era cosa notoria che un prestito ipotecato sopra stabile sito nella provincia di Torino si poteva contrarre forse ad un quarto e mezzo o tre quarti per cento meno di un prestito assicurato sopra un fondo in una lontana provincia, come nella provincia d'Alba, a cagione d'esempio.

E perchè questo? Perchè quegli che prestava ad ipoteca sopra un fondo lontano sapeva che, ove fosse stato costretto, per riscuotere il suo capitale, di ricorrere ai mezzi che la legge gli dà di promuovere un giudizio di subasta, avrebbe dovuto sopportare maggiori spese e molestie e sarebbe stato più incerto della realizzazione dello stabile.

Ma, o signori, se vi era quella grave differenza in stabili collocati a così breve distanza, come la provincia di Torino e quella d'Alba, non credete voi che non ve ne debba correre un'immensa fra i prestiti da contrarsi mediante ipoteca sopra stabili collocati in condizioni assolutamente diverse, per esempio, fra la provincia di Torino e quella di Sardegna? Io vi chieggo se credete che un capitalista non richiederà, per consentire un prestito ipotecario in Sardegna, almeno in certe provincie della Sardegna, della Gallura, per esempio, non richiederà, dico, un tasso molto più elevato che quando consentirà un prestito nella provincia di Torino o di un'altra provincia di terraferma. No certamente.

Voi vedete dunque, o signori, che l'interesse, componendosi di elementi eminentemente invariabili, deve di sua natura assolutamente variare. Ciò non mi è contrastato; solo si dice che si deve stabilire un limite il quale non possa essere superato. I principali motivi che si adducono sono economici. Io non credo che seriamente si possa addurre per questa limitazione motivi morali e religiosi.

Capisco perfettamente che alcune persone possono pensare essere il prestito cosa contraria alla morale, alla religione, e credono con i socialisti, perchè spesso volte gli estremi si toccano, esservi la gratuità del credito,

Questa tesi fu sostenuta con molta energia e molta dottrina da alcuni padri della Chiesa; tuttavia quello certamente che non giungo a capire si è che vi possa essere una ragione per l'interesse fissato arbitrariamente al 5 per cento, ma che questo interesse giunto al 6 entri nel campo dell'immoralità. Dico volersi sostenere con ragioni economiche, e la principale ragione che si mette in campo risiede nell'essere desiderabile che l'interesse dei capitali sia tenue, essere cioè nell'interesse della società, essere a favore delle classi produttrici, delle classi meno agiate, e quindi dovere la società fare in modo che questo tasso si mantenga entro limiti moderati.

Io non conteso essere desiderabile la moderazione dell'interesse fra certi limiti. L'interesse corrisponde non solo a quello che si deve pagare onde adoperare un certo strumento di lavoro, ma si può considerare ancora sotto un altro aspetto, sotto quello che si paga ad un capitalista onde ottenere che esso rinunzi o differisca di godere e servirsi immediatamente del suo capitale.

Evidentemente un capitale dà a chi ne è proprietario i mezzi di soddisfare ai suoi desideri, ai suoi bisogni, e, se volete, alle sue passioni. Invece di servirsene a questo scopo, lo presta, si spoglia della facoltà di usarne per qualche tempo, onde questo differimento richiede un corrispettivo.

Colui che rinunzia ad un godimento immediato non lo farebbe probabilmente se non gli si pagasse qualche cosa; quello che si paga è l'interesse.

Ora egli è chiaro che quanto è minore il tasso dell'interesse, tanto maggiore è l'incentivo ai proprietari dei capitali di valersene immediatamente, di non differirne il godimento; quindi il tasso dell'interesse ha un'influenza sul risparmio. Se un capitale vi produce un largo interesse, avete un incentivo di più per aumentare i propri capitali, perchè aumentate in una maggiore proporzione i vostri mezzi, le vostre rendite.

Ora, o signori, io non nego essere desiderabile che i capitali possano ottenersi a modico interesse, ma io credo ancor più utile alla società che i capitali si accrescano più rapidamente a beneficio delle popolazioni.

Qualunque siano i miglioramenti che possano nel corso dei secoli introdursi nella distribuzione delle ricchezze, io credo che questi non potranno mai dirsi tali se non si estendono su tutte le classi della società, e se nello stesso tempo la ricchezza stessa non aumenta, cioè se non si aumentano i capitali.

Ora non vi è che un mezzo di creare capitali, di accrescerne la quantità; ed è che i produttori siano essi capitalisti o proprietari o lavoratori, spendano meno di quello che pagano.

L'interesse è un incentivo ad aumentare le produzioni o a diminuire la spesa; se esso decrescesse oltre un certo limite, voi vedreste probabilmente diminuire d'assai questa tendenza universale della società civile e moderna al risparmio, alla creazione di nuovi capitali. Egli è perciò da desiderarsi che l'interesse sia tenue, ma non al punto che abbia a venire meno lo stimolo all'accrescimento dei capitali.

Quello che si può dire dell'interesse si può dire quasi di tutti i prodotti di prima necessità.

Sarebbe desiderabile che i cereali siano a prezzo mite; ma se dovesse questo essere talmente ridotto da scoraggiare i produttori dei cereali, voi per un beneficio immediato (perchè io ritengo che il tenue prezzo dei cereali sia un beneficio, considerato sotto il riflesso della società), per un beneficio immediato, dico, mettereste in forse le produzioni future, mettereste in pericolo la stessa società.

Ma ammettiamo la proposta che sia da desiderarsi che l'interesse riesca il più tenue possibile; e qui vediamo gli economisti sostenere che il miglior modo di conseguire che l'interesse sia poco elevato si è appunto di lasciar piena ed intiera libertà nelle contrattazioni relative alla fissazione del tasso d'interessi. Credono gli economisti che, ove si applicasse il principio di libertà alla fissazione del tasso dell'interesse, accadrebbe, rispetto all'impiego dei capitali, quello che è accaduto rispetto al commercio dei cereali.

Nei secoli scorsi tutti desideravano, forse ancora più che nel secolo presente, che il prezzo dei cereali fosse mantenuto entro certi limiti. Era questa una preoccupazione continua dei Governi, ed io sono lontano dal biasimarli; ma onde ottenere questo scopo essi credevano utile l'adottare ogni maniera di restrizione dei vincoli: vincoli sulla circolazione, vincoli sulla quantità delle incette da farsi, vincoli sul prezzo da stabilirsi sui mercati, vincoli sull'esportazione, premi all'importazione, nè finirei sì presto, se tutte volessi enumerare le specie di codesti legami.

E tale sistema, o signori, non era adottato soltanto in questo o quell'altro paese, ma in tutta l'Europa, dal Portogallo alla Russia.

Ora, o signori, se vi è verità economica dimostrata, non contrastata, si è quella che i vincoli che nei secoli scorsi i Governi imponevano al commercio dei cereali nel lodevole scopo di mantenere il prezzo dei medesimi entro tenui limiti, avevano per effetto di aumentarlo di molto, cioè di avvilirlo nei tempi di abbondanza e di accrescerlo straordinariamente nei tempi di carestia.

Il progresso dei lumi, l'opera degli economisti ed in ispecie degli economisti italiani, fece sì che tutti i Governi a poco a poco riconobbero l'inutilità, il danno della loro politica restrittiva ed adottarono il principio della libertà commerciale, almeno per ciò che riflette la transazione interna.

Questa riforma richiese molto tempo; ma finalmente venne compiuta quasi in tutta l'Europa, e coloro che in principio erano considerati come nemici del popolo, come fautori, accaparratori, monopolisti, furono, quando la riforma fu compiuta, riconosciuti come i veri amici della società ed in ispecie della classe più numerosa, di quella che maggiormente soffre dall'incarimento dei cereali.

Quello che è accaduto per il prezzo dei cereali dovrà, a credere degli economisti, accadere rispetto al tasso dei capitali. Gli economisti credono che il principio di libertà produrrà per i capitali ciò che produsse per i cereali.

Prima di tutto si oppone al sistema di restrizione quel medesimo appunto che si faceva al sistema di restrizione del commercio dei cereali, cioè essere inefficace; doversi in pratica dare di continuo una smentita ai principii sui quali riposa la legislazione, e doversi dare questa smentita non solo da coloro che tengono in poco conto le leggi, che hanno una coscienza larga, nè badano alle prescrizioni della società civile o della società ecclesiastica, ma, quello che è più, dal Governo stesso: cioè dovere il Governo o tollerare o non solo tollerare, ma approvare, e non solo approvare, ma promuovere la violazione delle leggi che limitano il tasso dell'interesse.

E difatti, o signori, che cosa fanno i Governi quando contraggono un prestito? Stipulano coi capitalisti un certo tasso d'interesse, e, per un tal quale amor proprio malinteso, onde non violare quel principio che alcuni vogliono rimanga quasi a suggello della morale, di non oltrepassare il 5 per cento, contraggono i loro prestiti a questo tasso, ma poi invece di richiedere dal capitalista il cento per cinque di rendita, si

contentano di molto meno, cioè di novanta, di ottanta, di settanta e qualche volta ancora di meno.

Io non so se così facendo questi si credano di rispettare quella legge morale del 5 per cento; ma ciò che è fuor d'ogni dubbio si è che pagano ed il sei, ed il sei e mezzo, ed il sette, e l'otto: e di più, oltre il pagare un tasso molto maggiore di quello stabilito dalla legge, si obbligano per un capitale assai maggiore di quello pel quale contraggono il prestito, di quello che hanno ricevuto.

I Governi dunque violano apertamente quel principio che la morale e la religione, adottate dall'onorevole maresciallo, mantengono in modo assoluto. E questa violazione la commettono, nelle circostanze difficili, tutti i Governi, il pontificio il primo, e il Governo austriaco in limiti molto più larghi del nostro, non uno escluso insomma.

Nel giorno d'oggi i Governi che non sono obbligati a violarla, o almeno che lo sono in limiti più lontani, sono quasi quelli soli che hanno lasciata piena libertà d'interesse, come l'Inghilterra.

Comunque sia, ripeto che tutti i Governi, dopo avere limitato l'interesse di fatto, sono i primi a violare questa legge: violandola essi, sono costretti a lasciare che più o meno impunemente si violi la legge sotto i loro occhi, permettendo che le società industriali contraggano prestiti a condizioni meno favorevoli ancora di quello che il Governo chiede.

Come potrebbe infatti il Governo, il quale emette titoli che producono il 6, il 7 per cento in certe circostanze, più un aumento di capitale, negare ad una società industriale, che ha assolutamente bisogno di denaro per compiere l'impresa incominciata, la quale sarebbe minacciata da compiuta rovina se non trovasse i capitali, negare, dico, la facoltà di contrarre dei prestiti a condizioni identiche a quelle consentite da esso medesimo?

Io dichiaro apertamente di avere acconsentito ad una violazione della legge quando ho approvato l'imprestito della società di Cuneo, che ha preso del 5 per cento a ragione dell'82 o dell'83, cioè del 5 per cento al 6, più aumentato 18 di capitale; io ho violato la legge, se si vuole interpretarla severamente: il contratto della società di Cuneo era una vera violazione del Codice civile.

Ma se la società di Cuneo non avesse potuto emettere delle obbligazioni al valore nominale di lire 500 per il valore reale di lire 230, a quest'ora la strada si sarebbe fermata a Savigliano e a Fossano, con grandissimo danno, non solo della società, ma delle provincie che di quella strada approfittano. Ed in vero, io non capisco come si potrebbe trovare a ridire a questo contratto, quando si pensa che le azioni della società di Cuneo danno un interesse maggiore di quello delle obbligazioni. L'interesse di quelle azioni sarà probabilmente dell'8 e forse anche del 9 per cento. Dunque era un ottimo affare per la società il prendere a mutuo del denaro al 6 per cento, invece di emettere delle azioni che sarebbero venute a dividere i profitti, a dividere cioè l'8 ed il 9 per cento.

Ma, signori, allorché il Governo autorizza la violazione di una legge, credete che questa conservi ancora un grande impero sugli animi? Io nol credo. E difatti, sino a che la tassa reale dell'interesse è rimasta al disotto del 5 per cento, salvo i casi eccezionali, sa l'vo gli impieghi che presentavano pericolo, si è visto procedere molto lentamente, ma quando il tasso reale dell'interesse superò questo limite del 5 per cento anche per i prestiti reali, cosa avvenne? È accaduto che molte persone non hanno trovato denaro e quelle che hanno voluto trovare denaro ad ipoteca dovettero ricor-

rere a mezzi non consentanei alla legge e consentire a condizioni che alcune persone, anche fra quelle che passano per scrupolose, hanno senza scrupolo imposte.

Esse hanno dovuto, per esempio, per un prestito con ipoteca, ricevere in pagamento effetti pubblici al pari, mentre avevano un tasso di gran lunga al disotto.

Questo non si è fatto nè da una nè da due, ma da infinite persone, e sopra una larga scala, e non dagli usurai soltanto, non da quella classe alla quale si associava quella degli usurai, cioè gli israeliti, ma si è fatto da una gran quantità di capitalisti che godono di una grande riputazione nella società e che, lo ripeto, hanno voce di uomini onestissimi, probi e delicati.

Io debbo dire, o signori, che il Governo non ha creduto nè potere nè dovere impedire questo mezzo di illudere la legge, e che quindi, quantunque gli sia stata nota un'infinità di questi contratti, che anzi molti di questi contratti sian fatti sotto gli occhi del ministro delle finanze, egli ha dovuto tacere per non recare un danno infinitamente maggiore a colui che era costretto a ricorrere a questo mezzo.

Ora vedete, o signori, quali sieno le conseguenze di questo sistema.

La legge, nello stabilire che il prestito civile non potesse superare il tasso del 5 per cento, ha voluto tutelare il proprietario; ebbene, questi, non potendo convenire liberamente sugli interessi, ha dovuto accettare le cedole del debito pubblico, che perdevano il 15, 16 o il 17 per cento.

In un prestito vistosissimo, fatto a mia conoscenza, si è perduto il 17 per cento. Si è preso, cioè, l'Hambro al pari, che quel giorno valeva 83 sulla piazza; e quindi si è dovuto pagare il 5 per cento su 83, che equivale al 6 ed una frazione, supponiamo il 6; si è pagato adunque il 6 e poi si deve perdere il 17 per cento in sei anni; ciò fa un altro 5 per cento, ed il risultato è che si è pagato adunque il 9 per cento.

Avete voluto tutelare, avete voluto impedire di fare un cattivo affare e, grazie al vostro malinteso interesse, invece di pagare il 6 1/2 per cento, si è pagato il 9.

Non crediate, o signori, che questi siano casi eccezionali, poichè nella circostanza in cui si trovavano i mercati pecuniari, per qualche mese fu impossibile di trovare denaro al tasso legale, anche colla garanzia delle migliori ipoteche.

Noterò un fatto che ho riferito all'ufficio centrale, ed è che uno dei primi proprietari del paese, il quale ha un patrimonio che supera i due milioni, assolutamente liquidi, invano cercò 100 mila lire per più di un anno. Ha potuto sottrarsi a quei mezzi che ho indicati, ma non ha trovato denari.

Io dico adunque che il primo difetto di questa legge è che essa viene massimamente violata, e fino ad un certo punto, colla complicità del Governo stesso.

Tuttavia io non dirò che la legge non potesse sostenersi se la libertà dovesse avere per effetto d'impedire che il tasso ribassasse mai. Se colla libertà fosse da credersi che il tasso rimanesse sempre al 5 o al 6, io sarei il primo a dire: no, meglio un vincolo che la libertà. Ma, o signori, egli è che la libertà è il mezzo il più sicuro, più acconcio onde produrre un ribasso nel tasso dell'interesse.

Se voi lasciate una piena libertà, l'interesse si stabilirà dalla concorrenza che si faranno i capitalisti dall'un canto e da coloro che hanno bisogno di capitali dall'altro; più cresceranno i capitali, rimanendo stazionari i bisogni, e più decrescerà il tasso dell'interesse.

Ora, o signori, essa è cosa evidente, anzi evidentissima, che la libertà è favorevole all'accrescimento del capitale; è favorevole, perchè l'individuo che è sicuro di poter disporre del suo capitale come meglio gli talenta, ha un maggior incentivo di accrescerlo, e questo viene dimostrato altresì dai fatti.

Alcuni credono che, qualunque sia la massa dei capitali, il capitalista, essendo in una condizione relativamente più vantaggiosa del mutuario, potrà imporre, senza misura, a suo talento il tasso dell'interesse; ma questo, o signori, è contrario ai canoni della scienza e di più ai fatti che si verificano in tutti i paesi.

Noi vediamo a eguali condizioni di sicurezza un'immensa varietà nel tasso dell'interesse. Riportiamoci, prima della guerra, a condizioni normali.

Voi vi ricorderete che, mentre in Piemonte, nel Belgio il tasso dell'interesse era al 5 per cento, e in Francia al 4 e mezzo, in Inghilterra era al 4.

Potrassi forse credere che i capitalisti inglesi fossero più generosi, più filantropi dei capitalisti francesi? E i capitalisti francesi più generosi, più filantropi dei capitalisti piemontesi? No certamente.

Il motivo si è che a Londra la massa dei capitali, rispetto ai bisogni, era maggiore che non fosse a Parigi, che non fosse in Piemonte. Lasciate che il capitale cresca e siate certi che l'interesse scemerà. Lasciate che il moto economico si svolga liberamente e non inquietatevi delle pretese esagerate dei capitalisti.

L'ufficio centrale (non potendo io più udire replica né darla, non farò della polemica col medesimo) arrivò alla conclusione di ammettere un'assoluta libertà per i prestiti commerciali e per i prestiti civili minori di un anno; richiede una limitazione solo per i prestiti reali, e crede con ciò di fare cosa utile all'agricoltura.

Accetto con riconoscenza la prima parte della sua conclusione e non esito a dichiarare che dal lato pratico si soddisfa ad una gran parte dei bisogni che sente il paese; ma però credo che la misura sarebbe assai più completa, che lo scopo che si propone l'ufficio centrale, il bene cioè dei proprietari, dei coltivatori di fondi, sarebbe raggiunto assai più largamente se non vi fosse limitazione del tasso degli interessi.

Io capisco perfettamente che in una società in cui il commercio sia poco sviluppato, in cui l'industria sia ancora nelle fasce; in cui non vi siano grandi opere da fare, grandi società industriali, grandi società per imprese di opere pubbliche, dove il debito pubblico sia molto moderato, si possa sperare con una limitazione del tasso dell'interesse nell'impiego mobiliare di favorire la proprietà.

I capitalisti, in questa condizione di cose, rifuggendo dagli impieghi rischiosi, sono costretti a rivolgersi alla terra, alla proprietà ipotecaria, e allora, se la condizione che gli fate è dura, è probabile che ad essa si attengano.

Ma quando nella società la massa degli impieghi industriali, commerciali, delle grandi imprese di opere pubbliche crescono ogni giorno in forte proporzione ed offrono altrettanta sicurezza quanto il prestito ipotecario, come potete supporre che i capitali si volgeranno piuttosto alla terra che alle imprese industriali?

Nè dite che tutte queste imprese industriali offrono dei rischi, perchè ve ne sono di quelle che non ne offrono alcuno: ve ne sono di sicurissime, di più sicure che il prestito ipotecario.

Ritorniamo all'esempio già citato della ferrovia di Cuneo;

la società, contraendo un prestito, ipoteca indirettamente la sua via. Quindi la è una società che ha speso 12 o 15 milioni e che prende ad ipoteca 3 milioni, dà cioè un fondo di tredici milioni di ipoteca in un prestito di tre; essa ipoteca fino alla concorrenza, cioè, del 20 per cento del suo capitale.

Notate ancora che, oltre alla sicurezza dell'impiego, vi è la certezza di essere pagato puntualmente, perchè è una società ben regolata. Or bene, come volete che, allorchando società industriali richiedono dei capitali, dando sicurezze quante possono darne i fondi più liquidi, come volete, dico, che i capitali non tendano piuttosto a questi impieghi, che agli impieghi sulle terre? E difatti abbiamo veduto in questi ultimi anni i capitali abbandonare assolutamente gli impieghi immobiliari.

Io mi credo quindi in diritto di dire all'ufficio centrale: voi non rendete un servizio all'agricoltura, voi la mettete invece in una condizione difficile. In altre circostanze forse la vostra misura avrebbe potuto sortire qualche buon effetto, senza gravi inconvenienti; in oggi, nelle condizioni nostre, non avrà che inconvenienti; giacchè, essendo già libero l'impiego su valori industriali e rendendo liberi gli impieghi commerciali, siate certi che, se questi danno un prodotto maggiore che l'impiego ipotecario, il proprietario non troverà denaro.

Io non voglio spingere più oltre la discussione, giacchè sono certo che gli oratori che mi hanno preceduto e quelli che mi seguiranno esamineranno la materia.

Io credo però di avere detto abbastanza per provare che la proposta del Ministero non meritava tutti gli epiteti di cui volle onorarla l'onorevole maresciallo; che da questo lato almeno potrò fare sicura la Camera che io parto senza nessuna inquietudine.

Spero quindi che il Senato vorrà, se non approvare il progetto del Ministero, come sarebbe nostro desiderio, almeno approvare quello dell'ufficio centrale, che costituisce già un notabilissimo progresso nella via della libertà economica.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al senatore De Fornari, ma, essendo l'ora avanzata, il Senato sarà convocato per domani alle due.

DELLA TORRE. Je demande la parole pour faire une observation sur une question spéciale. Monsieur le président du Conseil, pour m'ôter mes scrupules religieux, m'a dit qu'à Rome on autorise le prêt quand on assure qu'on connaît une autre personne qui prêterait à ce même taux. Rome est dans une position particulière; au commencement l'Eglise prohibait absolument le prêt à intérêts; on disait que les chrétiens ne pouvaient pas spéculer sur la misère d'autres chrétiens, mais qu'ils devaient aider leurs frères et leur prêter de l'argent sans en recevoir d'intérêts. Peu à peu les choses se sont compliquées et on a compris la nécessité de l'intérêt pour encourager ceux qui possédaient des capitaux à les prêter; on a dit qu'ils pouvaient prendre des intérêts dans le cas de danger émergent, lucro cessante, et celui qui venait affirmer qu'une autre personne était disposé à prêter au même taux... (Interruzione)

Comment! N'est-ce pas cela?

Una voce. A prendre l'argent au même taux.

DELLA TORRE. A prendre au même taux, c'est-à-dire au taux fixé par la loi...

CASATI. Ou prêt au 8 pour cent.

DELLA TORRE. Où?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. A Rome, dans les Etats du Pape.

TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1856

CASATI. Oui, dans un héritage que j'ai fait, j'ai dû payer le 8 pour cent à des personnes très-considérées.

DELLA TORRE. Rome dans ces derniers temps...

CASATI. Le prêt dont je parle a eu lieu sous le pontificat de Pie VII.

PRESIDENTE. Pare che questa discussione degeneri in conversazione, e siccome il Senato non è più in numero legale, sarebbe meglio rimandarla a domani.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5.
